

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO
5 - DUE ORDINAMENTI SOCIALI, DUE ESERCITI
NEL FUOCO DELLA GUERRA ANNIBALICA
(Prospettiva Marxista – marzo 2015)

La proprietà pienamente individualizzata come merce non ha esercitato la sua funzione disgregatrice solo nei confronti dell'ordinamento feudale. Questa capacità si è rivolta contro altre forme di organizzazione sociale che implicavano un'unità intrinseca tra la sfera economica e proprietaria e la dimensione politica della comunità. La proprietà piena, incondizionata, la proprietà-merce che troverà poi le condizioni del suo pieno sviluppo con la società borghese, implica infatti lo scioglimento di quei nessi intimi tra proprietà e comunità politica, il dissolvimento di quei presupposti e condizioni delle precedenti forme di proprietà che erano organiche alle rispettive forme di organizzazione sociale e politica. La proprietà individualizzata come merce nega necessariamente la proprietà che si realizza e si esprime solo attraverso una limitazione e un condizionamento della proprietà stessa entro dinamiche in cui l'individuo non può esistere come proprietario assoluto. Marx, nel suo scritto, all'interno dei *Grundrisse*, sulle forme economiche precapitalistiche si sofferma più volte sull'organizzazione sociale dell'antica Roma. La proprietà privata è presente, ma è in origine la proprietà agraria di piccoli contadini che possono essere proprietari solo in quanto cittadini. È solo nel quadro dell'appartenenza alla cittadinanza romana e, come Marx sottolinea, solo nel nesso tra cittadino e soldato (membro cioè di una comunità che deve reggere e difendere la proprietà della terra), che il cittadino può essere proprietario e il proprietario cittadino. «*Il suo rapporto con la sua proprietà privata – scrive Marx – è un rapporto con la terra, ma al contempo con la sua esistenza in quanto membro della comunità, e il mantenimento di se stesso in quanto tale è insieme anche mantenimento della comunità, e viceversa, ecc.*». Nella sua prefazione ad un'edizione italiana dello scritto marxiano, Eric Hobsbawm, per indicare «*l'ideale dell'organizzazione sociale romana*» ricorre ad un'immagine moderna: un «*college di Oxford o di Cambridge, i cui professori siano comproprietari del terreno e dei fabbricati soltanto nella misura in cui fanno parte del corpo insegnante, ma che non possano essere considerati, in quanto individui, possessori di una porzione qualsiasi di quei beni*»¹. Nel terzo libro del *Capitale* è ribadito il nesso profondo, “fondativo”, nel mondo antico, tra la dimensione del proprietario, proprietario di condizioni produttive fondamentali nella forma sociale in questione, e quella del cittadino: «*La proprietà delle condizioni di produzione da parte del produttore è al tempo stesso base dei rapporti politici, della indipendenza del cittadino*». Marx non sorvola sugli sviluppi che già nella Roma repubblicana tendono a corrodere questa unità, ma, anzi, proprio nell'indicare le forme di reazione a questi sviluppi può cogliere la dialettica tra l'esistenza di quella sintesi basilare del cittadino-soldato e del contadino proprietario, ciò che nei *Grundrisse* è definito come il «*vecchio ceppo tribale della nazione*», e l'agire di quelle dinamiche che, generate proprio dall'espansionismo romano, ne mettono in discussione i presupposti. Di qui la convinzione tradizionale, che è qualcosa di assai più profondo della semplice altezzosità di una sorta di aristocrazia terriera insediata ai vertici delle istituzioni repubblicane, che l'esercizio del commercio e dell'artigianato non sia compatibile con la dimensione del cittadino. È la percezione che l'affermarsi dei rapporti di proprietà tipici del commercio, insieme all'espansione della schiavitù, minano la sintesi alla base dell'organismo politico romano. Almeno a partire dal 218 a.C., con un plebiscito, la *lex Claudia*, ai senatori venne proibita qualsiasi forma di attività lucrativa. Con il tempo, e i mutamenti nell'assetto socio-economico, questa proibizione cadrà in disuso, ma rimarrà la riprovazione morale, la convinzione che l'esercizio di attività commerciali e di altri mestieri non legati a redditi agricoli fosse incompatibile con l'attività politica².

Punto focale dell'esistenza e delle trasformazioni dell'organismo sociale e politico della Roma repubblicana è la sua espressione militare. A conferma di un classico giudizio della

scuola marxista a proposito della sfera militare, capace di riflettere con spiccata forza le caratteristiche generali della società di cui è parte. Conferma che, considerata la centralità dell'organizzazione militare all'interno delle più essenziali dinamiche socio-economiche di una comunità politica come lo Stato repubblicano dei contadini-soldati, risulta a maggior ragione in grado di motivare l'adozione di questo angolo di visuale per l'analisi di alcuni dei processi più importanti che attraversano la formazione sociale con il suo ordinamento politico e delle sue specificità rispetto ad altre esperienze. Risulta particolarmente utile, inoltre, nel cogliere i nessi tra la forma fondamentale di proprietà in una società e le sue modalità di organizzazione politica, la presenza nell'arco della storia della Roma repubblicana del momento coincidente con la seconda guerra punica, la guerra annibalica (218-201 a.C.). Non solo, infatti, è possibile analizzare l'ordinamento politico romano in una fase di importante cambiamento, quando l'organizzazione militare della Repubblica mantiene ancora i tratti essenziali, nel rapporto tra organizzazione militare e strutture economico-sociali, del modello tradizionalmente attribuito a Servio Tullio, sesto re di Roma, ma già chiaramente sottoposti alle modifiche sospinte dalla crescita di forme di proprietà e ricchezza discordanti con l'organismo politico basato sul contadino-cittadino-soldato, oltre che dalle esigenze di un conflitto estenuante. Ma in questa specifica fase dello scontro tra Roma e Cartagine è anche possibile cogliere un momento di eccezionale valenza euristica: le due potenze, attraverso il confronto militare, esprimono ai massimi livelli le rispettive specificità, mettono in luce le differenze fondamentali tra le loro formazioni sociali, manifestano i punti di forza e gli elementi di debolezza che da queste specificità e da queste differenti conformazioni derivano. La riforma serviana aveva già superato la concezione di guerra come esercizio riservato alla nobiltà, elaborando un ordinamento censitario che raccoglieva i proprietari di terreni con un reddito superiore al livello minimo e li suddivideva all'interno dell'apparato militare a seconda dell'armamento che potevano permettersi. L'esercito romano dell'epoca delle guerre puniche non si basava più sulla falange oplitica, la compatta e statica formazione composta dal fante pesante greco, l'oplita. Il modello, pur conservando alcuni aspetti della falange oplitica, era diventato quello della legione manipolare, suddivisa cioè in unità minori in grado di muoversi indipendentemente, i manipoli, in modo da acquisire una maggiore agilità e flessibilità. Ragioni di efficienza militare avevano nel tempo ridimensionato il criterio timocratico, inducendo a prendere in considerazione, nel determinare la disposizione dei combattenti, oltre al censo, anche criteri quali l'esperienza e l'età. Situazioni di emergenza nel corso delle guerre puniche comportarono, inoltre, un abbassamento del reddito minimo per l'ultima classe di censo, l'armamento a spese pubbliche di fasce di cittadinanza prive di mezzi e addirittura, dopo il disastro di Canne, l'arruolamento di schiavi volontari riscattati a spese dello Stato. Del dispositivo militare della Repubblica facevano parte anche contingenti di alleati, posti sotto comando romano. Ma il nesso tra l'appartenenza all'esercito e la titolarità dei diritti politici propri del cittadino era ancora saldissimo. Il servizio militare, teoricamente per un periodo di almeno dieci anni, era ritenuto necessario per poter assumere cariche pubbliche e lo *stipendium* versato alle legioni, più che ad un autentico salario, è accostabile ad un contributo statale per il sostentamento del cittadino-soldato. Da questa paga veniva, inoltre, detratto il costo delle razioni alimentari fornite dall'esercito e di eventuali armi ed indumenti in aggiunta a quelli personali (rilevante diventava, quindi, il peso economico del bottino di guerra, dei premi e dei donativi distribuiti dai comandanti al termine delle campagne). La tendenza era quella di «*mantenere concettualmente ben saldo il significato di una semplice indennità integrativa*»³, che definisse, anche sotto questo profilo, la distanza tra il cittadino in armi e il soldato dedito professionalmente alla guerra. La spiccata differenza sociale di Cartagine, dove molto più marcato e determinante era il connotato commerciale, si è manifestata lungo tutto un arco di modalità di organizzazione politica che comprendeva la gestione del territorio e le forme di colonizzazione, e non poteva che esprimersi sul piano della definizione del dispositivo militare.

Ai tempi della seconda guerra punica, l'esercito cartaginese impiegava ormai la leva

cittadina solo in casi estremamente limitati. Le componenti mercenarie, composte da una molteplicità di etnie e popolazioni, erano diventate determinanti ed addirittura esclusive nei corpi operanti oltremare, in cui solo gli ufficiali rimanevano cartaginesi. La subordinazione, inoltre, dei generali ai vertici politici di Cartagine era intessuta di sospetto e di un duro atteggiamento sanzionatorio, come se i comandi militari rappresentassero qualcosa di separato e potenzialmente pericoloso rispetto agli apparati politici e al sistema istituzionale dello Stato punico. Questa trasformazione dell'esercito cartaginese era maturata «*forse soprattutto a causa di una vocazione crescente, tra i Cartaginesi: quella per la mercatura e, in genere, per tutte le attività legate al commercio*»⁴. Nel corso del conflitto, il fatto che da parte cartaginese sia stato espresso, con Annibale, l'eccellenza assoluta del comando militare punico, forse addirittura l'apice dell'intelligenza bellica del mondo antico, motiva con tutta evidenza l'individuazione delle ragioni di fondo della finale vittoria romana nei caratteri complessivi e profondi della formazione sociale della Repubblica. Di fronte ad una sequenza terribile di sconfitte e con gravi difficoltà economiche, ma anche alle prese con un autentico trauma di massa, con una crisi nella psicologia collettiva romana, la Repubblica manifestò una capacità di reazione, una riserva di energie, non solo strettamente militari, che non possono non essere ricondotte alle caratteristiche dell'organismo economico-politico romano. Caratteristiche che gli sviluppi e l'esito del conflitto dimostrarono non ugualmente presenti nella formazione sociale cartaginese e da essa non producibili con la stessa efficacia e abbondanza. La Repubblica, sul «*presupposto*» di quella «*cooperazione militare*»⁵ che procedeva dal proprio sistema politico-militare, riuscì a sviluppare un processo di integrazione di comunità italiche e di definizione dei rapporti con gli alleati nella federazione. La capacità di Roma, Stato ancora imperniato su una identità contadino-cittadino, su una proprietà agraria organica alla comunità politica, di disporre di un bacino di reclutamento nettamente superiore a quello su cui poteva contare il modello mercenario della grande potenza commerciale cartaginese è uno dei dati più importanti, dei fattori più determinanti del confronto tra questi due organismi sociali. Ma rimane un effetto, la risultante di dinamiche che derivavano dal nucleo stesso della conformazione dell'ordinamento romano in cui va cercato l'elemento che in ultima analisi ha fatto la differenza. Ma la differenza nell'essenza sociale delle due potenze in lotta, differenza destinata a premiare il modello romano, emerse già nella fase di avanzata e di fortuna degli eserciti barcidi. Per poter approntare un adeguato dispositivo bellico con cui procedere all'attacco del cuore dell'assetto di potere di Roma in Italia, per potersi mettere nelle condizioni, economiche e politiche, con cui perseguire effettivamente il suo grande disegno di disgregazione della federazione italica incentrata su Roma, Annibale dovette contare in buona misura su di un proprio spazio politico, un potere dagli importanti margini di azione autonoma rispetto alla capitale dello Stato cartaginese. Per poter diventare la grande minaccia della Repubblica dovette, nei fatti, mettere in discussione i legami di organica subordinazione alla metropoli punica. Annibale non scinderà mai la propria azione da una dialettica, non priva di contrasti, con le istituzioni e con il vertice politico di Cartagine. Ma la grande offensiva annibalica ebbe le sue radici, i suoi presupposti e le sue fonti maggiori di approvvigionamento nei possedimenti iberici che, in realtà, più sotto il potere diretto di Cartagine, rientravano sotto il controllo politico, capace quanto meno di mediare la sovranità della madrepatria, della casata dei Barca. Fu infatti con il padre di Annibale, Amilcare Barca, a cui succedette il genero Asdrubale, che iniziò a prendere forma in territorio iberico, una realtà politica che, forte anche di importanti risorse minerarie, arriverà a battere moneta e a formulare una propria condotta diplomatica e militare nei confronti delle popolazioni locali. Per poter dare concretezza ad una strategia di scontro risolutivo con Roma, ad una opzione politico-militare fortemente radicata nella casata ma che stentava a trovare una sufficiente sintonia con le dinamiche politiche e i processi decisionali al centro del potere cartaginese, i Barca dovettero diventare in un certo senso qualcosa di diverso dalla matrice politica da cui pure provenivano. I Barcidi fecero così della Spagna meridionale «*il centro del loro dominio e il punto di partenza per la ripresa della guerra contro Roma*»⁶. Quello che verrà definito come «*il regno*

*dei Barca*⁷ procedette, sotto il governo di Asdrubale, impegnato ad edificare una sorta di monarchia di stampo ellenistico, ad un processo di «osmosi» delle popolazioni locali sotto la sovranità barcide, una svolta «di assoluta novità»⁸ per il mondo punico. Sviluppandosi, i caratteri di quest'entità statale mostrarono differenze che arrivarono a toccare l'essenza stessa dell'originario potere cartaginese: «in Spagna Cartagine era divenuta una potenza terrestre». L'esito bellico si incaricherà di dimostrare che se, sulla base dell'impero mercantile di Cartagine, non sarebbe stato possibile impostare un confronto con Roma sulla scala annibalica, il modello barcide non fu comunque sufficiente a reggerlo. Sul versante romano, invece, tensioni politiche acute, alimentate anche dal mutamento sociale tra gli strati ai vertici della Repubblica, le sfide immani di uno sforzo bellico sotto molti punti di vista inedito nella storia romana, persino importanti sviluppi innovativi nella condotta militare, riuscirono sostanzialmente ad essere contenuti all'interno del tronco delle istituzioni dello Stato, delle sue dinamiche politiche. Questo organismo si rivelerà in grado di rappresentare la forma statale confacente a dare concretezza politica alla grande mobilitazione bellica, a fornire il piano istituzionale per il serrato confronto interno ai ceti dirigenti, a reggere l'urto con lo sconvolgente nemico e a fornire il quadro di riferimento a cui ricondurre le esigenze e i processi di mutamento necessari per sconfiggerlo. Il nucleo originario della Repubblica, quel profondo nesso sociale tra proprietà e comunità politica, irriproducibile in una civiltà più caratterizzata dalla proprietà-merce, si è rivelato un elemento suscettibile di una maggiore ricchezza di sviluppi politici, di una maggiore capacità di tenuta e di una maggiore fecondità di forza statale rispetto alla civiltà cartaginese a vocazione mercantile. Un responso questo che non può essere in sintonia con una visione teleologica di matrice borghese, votata a riconoscere la modernità, la vitalità delle esperienze storiche solo in quei momenti, in quegli ordinamenti che possono essere rappresentati come anticipatori, “consanguinei” del mondo capitalistico e dei suoi valori. Non di meno un approccio di stampo positivistico, gradualista, al pari estraneo alla consapevolezza della contraddittoria dialettica del processo storico, può stentare ad accettare come la fondamentale efficacia politica di questo nucleo dello Stato romano possa essere stata sempre più messa in discussione dalle stesse vittorie, dalla stessa espansione, dagli stessi sviluppi che la sua permanenza al cuore dell'ordinamento aveva consentito.

NOTE:

¹ Karl Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1974.

² Claude Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma 1982.

³ Giuseppe Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. I, Il Cerchio, Rimini 2007.

⁴ Giovanni Brizzi, *Annibale*, il Mulino, Bologna 2014.

⁵ Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, il Mulino, Bologna 2007.

⁶ Sabatino Moscati, *Introduzione alle guerre puniche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

⁷ Gianni Granzotto, *Annibale*, Mondadori, Milano 2007.

⁸ Giovanni Brizzi, *Annibale*.

⁹ Werner Huss, *Cartagine*, il Mulino, Bologna 2007.